

I
--
U
--
A
--
V

Università Iuav
di Venezia

Marco Ballarin, Giulia Ciliberto, Daniela Ruggeri



ITALIAN BEAUTY



ITALIAN BEAUTY



I
--
U
--
A
--
V

Università Iuav
di Venezia

Marco Ballarin, Giulia Ciliberto, Daniela Ruggeri

ITALIAN BEAUTY



ITALIAN BEAUTY



I
- -
U
- -
A
- -
V

Università Iuav
di Venezia

Sponsored by:



ITALIAN BEAUTY

W.A.Ve. 2018

Curatore: Alberto Ferlenga

Coordinatori: Marco Ballarin, Giulia Ciliberto, Daniela Ruggeri

Tutors: Rafael De Conti Lorentz, Alessia Franzese, Tania Sarria, Elisa Zatta

Amministrazione: Lucia Basile, Piera Terone

Marco Ballarin, Giulia Ciliberto, Daniela Ruggeri
Italian Beauty

Anteferma Edizioni ISBN: 978-88-32050-07-3

Università Iuav ISBN: 978-88-99243-58-6

Editore

Anteferma Edizioni S.r.l.
via Asolo 12, Conegliano, TV
edizioni@anteferma.it

In coedizione con

Università Iuav di Venezia
Santa Croce 191, Venezia, VE

Prima edizione: Maggio 2019

Copertine: Giulia Ciliberto

Progetto grafico: Margherita Ferrari

Impaginazione: Emilio Antoniol

Traduzioni: Silvia Micali, Adrian Smith

Copyright

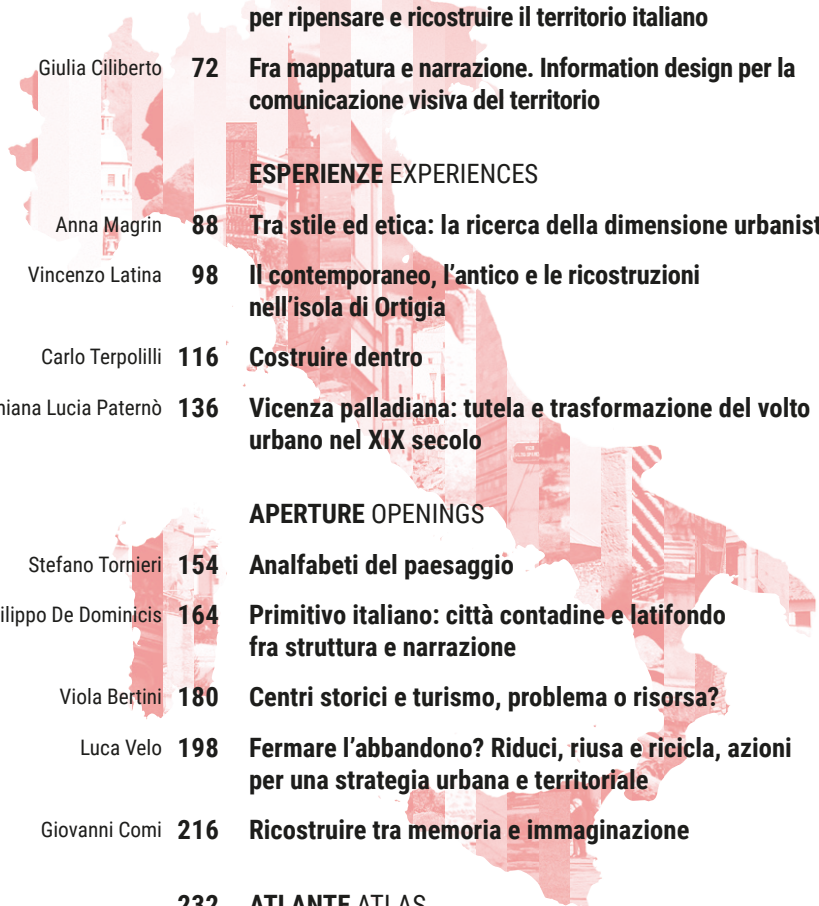


Questo lavoro è distribuito sotto Licenza Creative Commons

Attribuzione - Non commerciale - No opere derivate 4.0 International

INDICE

W.A.Ve. 2018 ITALIAN BEAUTY

- 
- Alberto Ferlenga **6** Tornando ai centri storici
- Benno Albrecht **20** Diversi centri minori, indipendenti e provinciali, coesistenti in un'atmosfera comune di scambio e complemento reciproco
- Marco Ballarin **32** Ritorno al futuro. Centri storici alla ricerca del territorio perduto
- Daniela Ruggeri **50** Il Bel Paese su rotaia. Viaggiando fra possibili strategie per ripensare e ricostruire il territorio italiano
- Giulia Ciliberto **72** Fra mappatura e narrazione. Information design per la comunicazione visiva del territorio

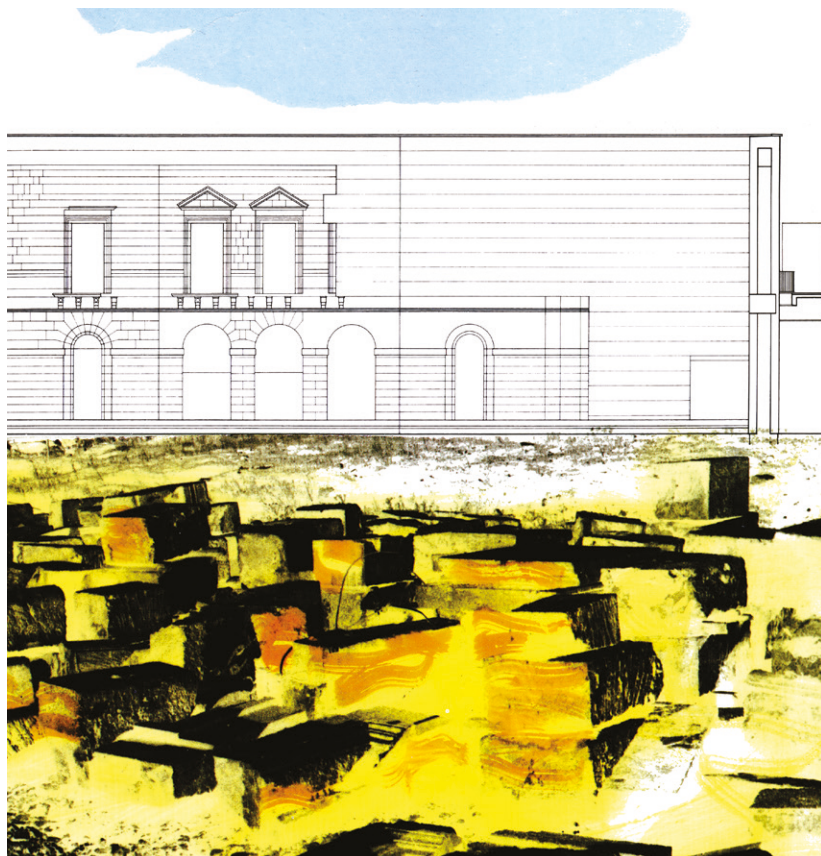
ESPERIENZE EXPERIENCES

- Anna Magrin **88** Tra stile ed etica: la ricerca della dimensione urbanistica
- Vincenzo Latina **98** Il contemporaneo, l'antico e le ricostruzioni nell'isola di Ortigia
- Carlo Terpolilli **116** Costruire dentro
- Damiana Lucia Paternò **136** Vicenza palladiana: tutela e trasformazione del volto urbano nel XIX secolo

APERTURE OPENINGS

- Stefano Tornieri **154** Analfabeti del paesaggio
- Filippo De Dominicis **164** Primitivo italiano: città contadine e latifondo fra struttura e narrazione
- Viola Bertini **180** Centri storici e turismo, problema o risorsa?
- Luca Velo **198** Fermare l'abbandono? Riduci, riusa e ricicla, azioni per una strategia urbana e territoriale
- Giovanni Comi **216** Ricostruire tra memoria e immaginazione

232 ATLANTE ATLAS



– Francesco Venezia,
 “Museo a Gibellina”, 1981-
 1987. Il letto di blocchi
 della facciata smontata in
 attesa sul sito del nuovo
 edificio. Sullo sfondo, il
 prospetto di progetto.

Ricostruire tra memoria e immaginazione

Giovanni Comi

One of the problems of rebuilding a place that has been subjected to a traumatic event – be it of natural origin or the result of war – lies in the difficulty in restoring the link between the environment and the features of man-made spaces. In fact, the catastrophic event forces the town or city to address numerous problems: how to redevelop and modify pre-existing structures while (where possible) respecting their value as a symbol of identity; how to evaluate the ruins generated by the trauma; and how to add new elements within the existing context. The city is thus confronted with a before and after. It is obliged to turn its gaze to a past horizon, to observe a time that has been frozen in the emptiness of ruined places that are the tangible expressions of suffering.

Starting from the definitions of ruin and rubble, and an analysis of their difference, this essay investigates the value of memory and the poetic meaning of architecture, which can be employed to re-imagine cities that have survived traumatic events.

Il problema della ricostruzione di un luogo colpito da un evento traumatico consiste, tra le altre cose, nella difficoltà a ristabilire quel legame, ormai perso, tra il luogo e i segni dello spazio antropico, più in generale tra la città e i suoi abitanti. Sia esso risultato di una calamità naturale, dovuta all'azione di un sisma, o di origine antropica, prodotto da un conflitto bellico, questo evento costringe la città di fronte a numerose problematiche, che riguardano le modalità con le quali intervenire al fine di riqualificare e modificare l'esistente rispettandone, dove possibile, il valore identitario; ovvero interro-

– Giovanni Comi (1983), architetto, nel 2014 ha conseguito il Dottorato di ricerca in Composizione Architettonica all'Università Iuav di Venezia con la tesi "Architettura memoria luogo. Sverre Fehn e il Museo arcivescovile di Hamar" e, dallo stesso anno, è professore a contratto prima presso la Scuola di Architettura Civile e poi presso la Scuola AUIC del Politecnico di Milano. Ha tenuto lezioni e conferenze in diverse università tra cui Milano, Palermo, Torino e Venezia e pubblicato ricerche e progetti su riviste nazionali e internazionali; nel 2017 ha curato il libro di Angelo Torricelli, "Quadri per Milano. Prove di architettura", Letteraventidue, Siracusa. È membro del comitato di redazione della rivista "Architettura Civile" dal 2018. Ha partecipato a diversi concorsi in qualità di progettista, tra i quali si segnalano il Concorso Internazionale di Idee per la riconfigurazione spaziale della Cattedrale del Castello Aragonese di Ischia, 2010 (progetto menzionato) e il Concorso Internazionale Piazza Castello-Foro Bonaparte, 2017 (progetto terzo classificato). Svolge attività professionale a Milano.

1 – M. Augé, “Rovina e macerie. Il senso del tempo”, Bollati Boringhieri, Torino, 2004, p. 23.

2 – A. Torricelli, “Ricostruire in contesti storici”, in M. Ferrari (a cura di), “Ricostruire”, Letteraventidue, Siracusa, 2013, p. 87.

garsi su come guardare alle rovine generate dal trauma e sulle modalità di addizione del nuovo in confronto con la preesistenza. Ricostruire significa prima di tutto reinventare un luogo la cui riconoscibilità formale e morfologica è stata messa in discussione.

È importante sottolineare che quando si verifica un evento distruttivo ciò che viene proprio a mancare è la categoria del tempo, dell’elaborazione. Il tempo, infatti, agisce sulle rovine come fa sugli edifici tanto che anche le parole ci interrogano: dopo un evento traumatico si generano rovine o macerie? Forse entrambe, forse le macerie accrescono la polisemia delle rovine.

La definizione di rovina che dà Le Robert, poi ripresa da Marc Augé è “frammento di un antico edificio deteriorato o crollato”¹. È quindi indispensabile considerare la distanza che separa le rovine dalle macerie. La rovina che emerge dallo scavo archeologico tende ad assumere il carattere di “singolarità”, di monumento architettonico che ha valore di per se stesso; in virtù di questo dà alla costruzione un valore aggiunto, quello di saper raccontare, oltre alla propria storia, quella che l’ha preceduta, offrendo una rappresentazione del rigenerarsi dell’edificio. Questo tema di come la materia trovi una propria capacità di rigenerarsi attraverso un processo di metamorfosi della forma è alla base dell’operare sull’esistente. Ne deriva che il frammento diventa pretesto per la costruzione di un’opera totalmente nuova, frutto di un’inedita capacità di guardare al rudere, progettandolo.

Altro è lo sguardo che si posa sul corpo dell’edificio che sopravvive a una “catastrofe”; in questo caso le macerie non possono essere intese, come già osserva Angelo Torricelli, come rovine alla stregua dei ruderi riconosciuti dalla memoria collettiva². Detto in altri termini, mentre le rovine sono cariche di memoria e suscitano nuovi pensieri, le macerie sono a loro volta traumatizzanti e richiedono una maggiore consapevolezza.

L'architettura in questi casi non può sottrarsi al suo compito che è proprio quello di rendere "pensabile" il trauma. Ricorrendo alla similitudine tra archeologia e architettura, si potrebbe dire che, se dalle rovine "emergono" ricordi ed è su questi ricordi che si poggiano i pensieri dell'architetto per elaborare i problemi della ricostruzione in modo sempre più congruo, le macerie invece sono traumatiche per chi le osserva, perché irrompono avendo spezzato la protezione delle coordinate spazio-temporali e propongono un "istante presente", senza prima e senza poi. In un simile contesto logico e teorico, quale memoria è possibile attivare per conservare la pluralità di segni che ha costruito la città? La catastrofe diventa occasione per un'anatomia sul corpo ferito della città; ha cioè un potere di disvelamento delle tracce e delle matrici urbane e offre la possibilità di intervento sul vecchio tessuto. La città si deve così confrontare con un prima e un dopo; obbligata a rivolgere il proprio sguardo a un orizzonte passato, a osservare la fissità cronologica che è visibile nel vuoto dei luoghi in rovina, espressione tangibile del trauma che l'ha sconvolta.

La ricostruzione dà origine non a una ma a molte città tra loro differenti nei tempi e nei modi in cui si sviluppano: la "città antica", ormai solo in rovina; la "città prefabbricata", composta dell'insieme dei container, delle tende e delle baracche realizzate nell'immediato post-trauma; la "città nuova", il cui disegno segue regole inattendibili, urbanistiche e costruttive allo scopo di dare una risposta ai problemi che l'evento traumatico ha messo in evidenza. Una catastrofe produce, infatti, come prima cosa, una serie di domande reali che sono ridicibili a soluzioni di problemi analoghi già risolti in precedenza. L'emergenza diventa quindi un modo di riguardare a problemi irrisolti schiacciandoli sul tempo della domanda. In particolare la "città nuova" necessita di una pianificazione territoriale tale da richiedere nuovi spazi dilatati, strategici perché nelle vicinanze di infrastrutture già

3 – M. Haidar, "Città e memoria. Beirut, Sarajevo, Berlino", Mondadori, Milano-Torino, 2006, p. 10.

4 – P. Nicolin, "Dopo il terremoto", in "Quaderni di Lotus", Electa, Milano, 1983, p. 10.

presenti sul territorio. La città finisce così per subire una traslazione, ovvero una trasformazione che non è più solo temporale – il sovrapporsi di soglie storiche – ma anche geografica, espressione della volontà di costruire una "distanza di sicurezza" dal luogo del trauma. Costruita a partire da un progetto che predispone a priori i caratteri dell'intera costruzione urbana, la "città nuova" e il suo fondamento funzionalista prescindono dall'aspetto analitico, attribuendo invece alle infrastrutture un ruolo predominante; ne consegue che elevata a valore assoluto, la ricostruzione "formalizza emblematicamente la cesura con una storia traumatica proponendo un rapporto più schematico e meno problematico con il passato; [...] diventa nient'altro se non un'incessante rivendicazione del nuovo"³.

La distanza che si stabilisce tra questi tipi di città è così espressione di una sospensione della memoria storica del luogo. È questo il caso della ricostruzione dei centri abitati della Valle del Belice, colpiti dal terremoto del gennaio del 1968. La tabula rasa provocata dal terremoto diventa l'occasione per sperimentare politiche partecipative e nuove soluzioni urbanistiche, oltre ad aprire la strada a risorse economiche e di sviluppo per centri che prima del sisma erano per lo più rurali. La risposta immediata al trauma si traduce nella costruzione di strutture abitative temporanee che però finiscono per accentuare una sorta di "repulsione nei confronti della terra"⁴ da parte delle comunità che avevano abitato quei territori e che quei territori si trovavano costrette ad abbandonare alla ricerca di un nuovo posto sicuro.

La città si ri-costruisce così come risultato della contrapposizione tra due modelli insediativi antitetici. Il carattere della città consolidata, risultato di una stratificazione storica e di segni sovrapposti nel tempo, si perde completamente nel nuovo insediamento la cui pianificazione si basa su principi organizzati che hanno come obiettivo principale la differenziazione dei traffici,

la divisione delle funzioni, l'uso cioè di un linguaggio architettonico dove il passato sembra non trovare spazio. A Salemi, la *new town* progettata secondo le prescrizioni del piano comprensoriale si contrappone all'acropoli su cui sorge la città vecchia che, se in parte ha continuato a prosperare anche dopo l'evento sismico, presenta ancora interi quartieri del tutto abbandonati. Qui come nella Laudomia descritta da Calvino in "Le città invisibili", la città "ha al suo fianco un'altra città i cui abitanti si chiamano con gli stessi nomi: è la Laudomia dei morti, il cimitero [...] E per sentirsi sicura la Laudomia viva ha bisogno di cercare nella Laudomia dei morti la spiegazione di se stessa, anche a rischio di trovarvi di più e di meno"⁵.

Salemi è stata teatro in anni recenti di una ricerca architettonica allo scopo di conferirle una nuova "dimensione archeologica" attraverso interventi che mettessero a sistema la complessità polisemica del centro storico rendendo le rovine materiale da costruzione; i numerosi progetti frutto di convegni, seminari e concorsi ad inviti a cui parteciparono studiosi e progettisti provenienti da varie parti di Italia e di Europa videro solo in parte la luce; l'incapacità politica di programmare un piano di ricostruzione a lungo termine produsse "una forma autodistruttiva di discontinuità amministrativa estremamente dispendiosa"⁶ come la definisce Roberto Collovà, che ebbe come risultato l'interruzione oltre che l'abbandono dei progetti realizzati che, delegittimati, finirono per essere trasformati loro stessi in rovine.

Progettare con le rovine significa, come si vedrà più avanti, non solo ri-costruire ma imparare a costruire partendo da una prospettiva inedita che richiede una nuova consapevolezza, operando secondo una logica di ricostruzione tipologica piuttosto che funzionale, governando così le scelte delle amministrazioni locali con particolare attenzione a un ri-uso della rovina che le renda parte attiva della città.

5 - I. Calvino, "Le città invisibili" (1972), Mondadori, Milano, 2002, p. 141.

6 - L. Wong, "Taking on the shape of things. R. Collovà: the spirit of resilience", in "Int/Ar Journal", 2014, n. 5, p. 100.



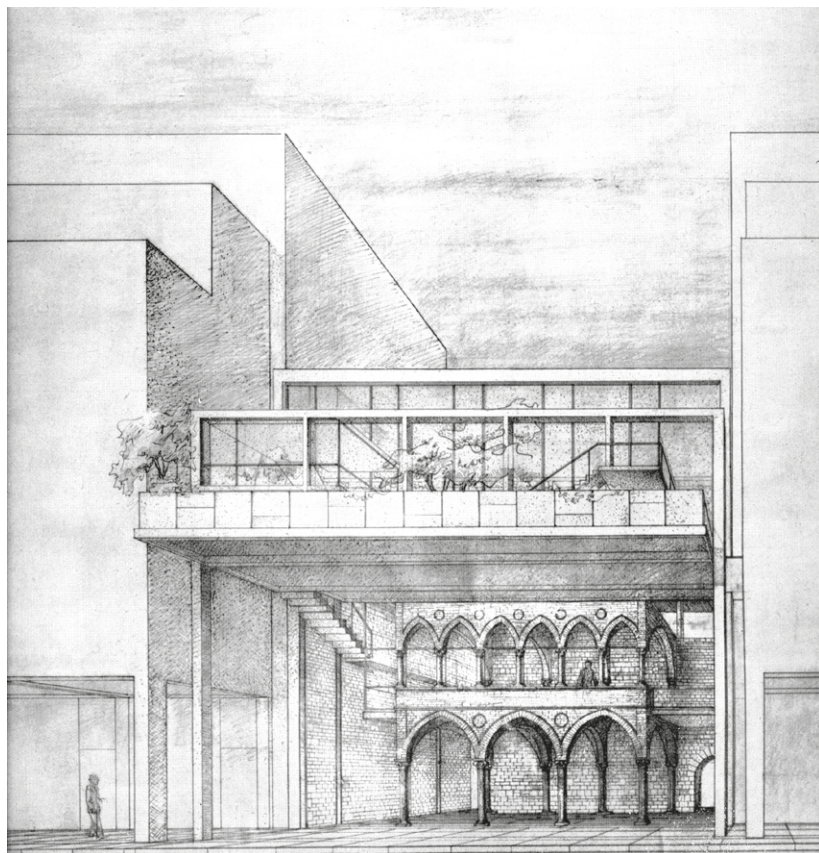
– Renato Guttuso, “Da Gibellina con amore”, 1970.



– Salemi dopo il terremoto. Le tendopoli e sullo sfondo il centro storico, 1968.



– L'Aquila, Piazzetta Alfieri. Foto di Michele Nastasi, 2010.



– Giuseppe Terragni, Progetto per la conservazione di Casa Vietti, Como, 1938-1940, veduta prospettica. Terragni, nel progetto per Casa Vietti, rispetta

il frammento antico chiamandolo a partecipare come elemento vivo in una composizione nuova. Il risultato è un edificio in cui il restauro è connesso al recupero e questo a

sua volta al progetto del nuovo edificio.

Difatti la rovina “evidenzia il potere creativo e l'intrinseca fecondità della materia, liberata dalla sua dipendenza dalla forma”⁷; lavorare su un edificio alla condizione di frammento significa riflettere sulle relazioni che legano tra loro le diverse parti della composizione ma senza riprodurre l'opera nella sua riconoscibilità originaria bensì considerandola punto di partenza per un progetto architettonico realmente moderno.

Diversamente, la riproposizione della città nella sua condizione antecedente il trauma è possibile solo a patto che si consumi la falsificazione che ne deriva; essa rappresenta l'ennesimo tentativo di rimozione, che rischia di cancellare il trauma e riproporre una falsa continuità con la storia che lo ha preceduto. Gli edifici ricostruiti, infatti, per quanto si sforzino di apparire uguali alle loro controparti originali distrutte, costituiscono una gigantesca riproduzione della realtà nascondendo, oltre l'involucro, soluzioni tecniche e costruttive moderne; sono dei *bunker* in cemento armato che per apparire storici si sono dovuti travestire con facciate che celano al loro interno una realtà completamente diversa. Questa interpretazione si traduce nella rifondazione di una città neo-tradizionale fatta di edifici iper-vincolati che di storico non hanno altro se non la loro posizione planimetrica. Dal momento poi che queste case pur di proprietà ancora dei sopravvissuti sono abitate da altre persone, il risultato è “un finto centro storico abitato da estranei e una comunità originaria dispersa nella urbanizzazione recente delle *new-town*”⁸. Queste scenografie palesano lo scarto tra “restituzione filologica e vincoli antisismici, [...] tra come si sarebbe voluta la città e come si è riusciti a realizzarla, tra realtà e rappresentazione”⁹. Il risultato è una “doppia costruzione”, ovvero due città nessuna delle quali del tutto reale o del tutto fittizia, incapaci di relazionarsi con la loro memoria. Alla distruzione provocata dal sisma fa seguito quindi una non meno grave discesa verso l'oblio della memoria, risultato degli effet-

7 – M. G. Ercolino, “Il trauma delle rovine. Dal monito al restauro”, in Tortora G. (a cura di), “Semantica delle rovine”, Manifestolibri, Roma, 2006, p. 137.

8 – P. Valle, “Uno sguardo retrospettivo”, in “Lotus”, dicembre 2010, n. 144, p. 72.

9 – *ibidem*.

10 – E. Baccarini, “Mettere in memoria ovvero dimenticare”, in G. Tortora (a cura di), “Semantica delle rovine”, Manifestolibri, Roma, 2006, p. 99.

11 – G. Pucci, “Il buon uso delle rovine”, in G. Tortora (a cura di), “Semantica delle rovine”, Manifestolibri, Roma, 2006, p. 304.

ti stessi della ricostruzione. Tuttavia la realtà è un'altra e “non si è veramente liberi se non quando il passato permane con tutta la sua decisività del suo peso senza essere annullato o sprecato nella precarietà del “tutto presente”, nella dispersione dell'istante”¹⁰.

La “tecnologia della ricostruzione” ha così origine da qualcosa di molto simile a quel sentimento di “inquietudine geologica” di cui parla Ernst Junger. L'uomo perde il controllo della direzione del pianeta, perde il contatto diretto con ciò che lo circonda, muta la relazione con il luogo che abita al punto che gli stessi valori finiscono con divenire instabili, i linguaggi per confondersi. Si determina così una sorta di inversione cronologica per cui invece che progettare il presente rivolgendo il proprio sguardo al passato, lo si cerca di interpretare esclusivamente per mezzo del futuro che assume il valore di modello a cui attingere, mentre il passato è ridotto a semplice informazione nozionistica e di archivio, pura nostalgia.

L'architetto che si trova a progettare le rovine attinge all'immaginazione che genera una versione verosimile del reale, di ciò che è davvero autentico perché va all'origine, ribadendo il ruolo della teoria all'interno della costruzione della città, e lo fa attribuendo alla rovina la valenza di monito contro “l'arrogante ferocia dell'uomo”, accentua la tensione del trauma e lo fa senza alcuna pacificazione. Il Grande Cretto (1984) costruito sulle tracce dell'antica Gibellina ne è un esempio. L'opera di Burri, lavora a ricomporre i frammenti della città, fissandoli in una condizione atemporale che li rende sempre presenti. Tornando là dove il terremoto ha avuto luogo, il Cretto costituisce una forma di rifondazione della morfologia ormai persa e del *genius loci* attraverso la matrice storica e obbliga a prendere nuova consapevolezza del luogo sul quale sorgeva la città: “esso è una potente metarovina che ingloba in sé la memoria e l'oblio, la vita e la morte”¹¹.



RICOSTRUIRE TRA MEMORIA E IMMAGINAZIONE

– Alberto Burri, "Grande Cretto", Gibellina, 1984-1989, completato nel 2015.

12 – G. Agamben, “Se la feroce religione del denaro divora il futuro”, in “La Repubblica”, febbraio 2012.

L’opera è sia monito che in questo luogo è successo qualcosa, sia volontà di conservare i resti della città secondo un procedere non distante dall’agire degli archeologi che lasciano un sito di scavo per ritornarci poi successivamente.

Questo riconoscimento del tempo da cui deriva la capacità di operare mediante una “ricostruzione critica” verso il proprio passato, è anche recupero di una contestualità non rivolta a una condizione contemplativa ma che sia intesa come esortazione alla riflessione. La ricostruzione è un’operazione difatti complessa che non può essere né letterale e riproduttiva ma neppure totalmente libera e arbitraria limitandosi a una mera copia o a una superficiale riproduzione, deve piuttosto aspirare a cogliere ed esprimere in forma costruita il senso poetico dell’opera perduta in cui l’agire dell’architetto possa risvegliare, nella nuova costruzione, l’eco dell’originale. Nella distanza tra la forma data – ormai perduta – e la forma trovata, vi è un lavoro sulla memoria del manufatto distrutto che diventa più importante del manufatto stesso, perché riferita ad una realtà altra. La città quindi deve smettere di guardare soltanto al futuro, e rivolgere invece lo sguardo al passato. Prendendo in prestito le parole di Giorgio Agamben è “soltanto comprendendo che cosa è avvenuto e soprattutto cercando di capire com’è potuto avvenire che sarà possibile, forse, ritrovare la propria libertà. L’archeologia – non la futurologia – è la sola via di accesso al presente”¹².

Bibliografia

-
- Agamben G., "Se la feroce religione del denaro divora il futuro", in "La Repubblica", febbraio 2012.
- Aprile M., "Il terremoto del Belice o del fraintendimento", in Campione G. (a cura di), "Messina 1908 e dintorni", Silvana Editoriale, Milano, 2009, pp. 221-234.
- Augé M., "Rovina e macerie. Il senso del tempo" (2003), Bollati Boringhieri, Torino, 2004.
- Barbanera M., "Metamorfosi delle rovine", Electa, Milano, 2013.
- Bollack F., "Reflection on the art of incomplete", in "Area", settembre/ottobre 2016, n. 148, pp. 4-11.
- Croset P., "Salemi e il suo territorio", in "Casabella", 1987, n. 536, pp. 18-31.
- Haidar M., "Città e memoria. Beirut, Sarajevo, Berlino", Bruno Mondadori, Milano-Torino, 2006.
- Ferrari M. (a cura di), "Ricostruire", LetteraVentidue, Siracusa, 2013.
- Nicolin P., "Dopo il terremoto", in "Quaderni di Lotus", Electa, Milano, 1983.
- Tortora G. (a cura di), "Semantica delle rovine", Manifestolibri, Roma, 2006.
- Rakowitz G., Torricelli C. (a cura di), "Ricostruzione Inventario Progetto, Reconstruction Inventory Project", Il Poligrafo, Padova, 2018.
- Valle P., "Uno sguardo retrospettivo", in "Lotus", dic. 2010, n. 144, pp. 72-75.
- Venezia F., Jodice M., "Salemi e il suo territorio", Electa, Milano, 1984.
- Wong L., "Taking on the shape of things. R. Collovà: the spirit of resilience", in "Int/Ar Journal", 2014, n. 5, pp. 88-105.
- C. Woodward, "Tra le rovine" (2001), Ugo Guanda Editore, Parma, 2008.



web: wave2018.iuav.it
mail: workshop2018@iuav.it

ITALIAN BEAUTY



Alberto Ferlenga
Benno Albrecht
Marco Ballarin
Daniela Ruggeri
Giulia Ciliberto
Anna Magrin
Vincenzo Latina
Carlo Terpolilli
Damiana Lucia Paternò
Stefano Tornieri
Filippo De Dominicis
Viola Bertini
Luca Velo
Giovanni Comi

ISBN 978-88-32050-07-3



9 788832 050073

Anteferma Edizioni

25,0 €